

Nell'ambito della critica letteraria si distingue giustamente fra le tragedie maggiori di Shakespeare – dove gli eroi acquistano una consapevolezza diversa quando guardano la morte in faccia – e quelle giovanili come *Romeo e Giulietta*, dove la morte insegna di più ai sopravvissuti che a coloro che ne rimangono vittime. Nell'opera di Gounod, tuttavia, i due amanti diventano consapevoli degli equivoci che hanno determinato la loro fine tragica e sono uniti pure da una fede religiosa che in Shakespeare appare più marginale.

GOUNOD *Roméo et Juliette* J.-F. Borras, B. Uyar, F. Verna, E. Turco, A. Palomba, D. Russo, B. Nacoski, A. Giovannini, C. Margheri, A. Barbagallo, L. Mauti Coro Polifonico Santa Cecilia di Sassari, Orchestra dell'Ente Concerti Marialisa De Carolis, direttore **Sergio Alapont** regia e scene **Andrea Cigni** Sassari, Teatro Comunale, 14 ottobre 2012

pera. Il soprano turco non è una virtuosa ineccepibile (le manca il trillo) e la spensieratezza del celebre valzer le si addice solo in parte (colpisce comunque l'eleganza delle acciaccature e l'ottimo senso ritmico). Ma nella seconda aria – «Amour, ranime mon courage» –

questa produzione, che ha girato parecchio dopo la prima pisana del 2010. Ha un volto barbuto e un fisico poco scattante: il suo è un Roméo più riflessivo e poetico che uomo d'azione. Già dai primi recitativi, però, si apprezza quell'esattezza ben modulata di dizione

mento, mentre nel canto della Uyar – e nell'accompagnamento orchestrale – la saldezza delle legature contribuisce molto a ricreare un clima emotivo tardo-ottocentesco. Ed era certo un vantaggio per tutti avere sul podio un direttore come lo spagnolo Sergio Alapont (che ha inaugurato la stagione sassarese per il secondo anno consecutivo, questa volta con un titolo inedito per la Sardegna): un concertatore tanto geniale quanto privo di riserve mentali nei confronti della musica di Gounod e libero dunque di far cantare l'orchestra con quel calore e con quella delicatezza di sfumature che la partitura esige. Più volte nel corso della recita si è creata una simbiosi ideale fra le tinte vocali e i colori degli strumenti che accompagnavano.

Tra gli altri cantanti si è distinto il Frère Laurent di Enrico Turco. Meritevoli di una segnalazione, più per la volenterosa adesione al personaggio che per la saldezza del canto sul fiato, il Capulet di Dario Russo, il Tybalt di Blagoj Nacoski e la Gertrude di Lara Rotili.

Il regista-scenografo Andrea Cigni punta su un'unica «scena neutra», dipinta di blu, ravvivata da un intenso gioco di luci e da costumi vagamente novecenteschi che indicano chiaramente l'appartenenza alle due famiglie. Un'essenzialità di approccio che mette in evidenza qualche goffaggine (il valzer dei coristi nella prima scena; i combattimenti un po' timidi), ma che si apprezza sempre di più con il progredire dell'azione. E se l'esordio di Juliette alla festa è guastato da un vestito da bambola inadatto al fisico tizianesco del soprano, nel resto dell'opera questa affascinante cantante attrice è stata assecondata molto bene dal regista, fino alla commovente scena di morte.

Alla recita domenicale il clima era festoso. Il nuovo Teatro Comunale non era pieno, ma è uno spazio assai più accogliente del vecchio Teatro Verdi, e l'edificio si trova solo a poche centinaia di metri dal centro storico. La fossa orchestrale profondissi-



Burcu Uyar e Jean-François Borras

Ecco perché gli interpreti dei due ruoli principali nell'opera hanno bisogno – assai più che nel dramma originale – di quella sensibilità autenticamente tragica che è raro riscontrare persino nei più esperti cantanti-attori.

A Sassari, nello spettacolo che felicemente ha inaugurato il nuovo Teatro Comunale, quella sensibilità era ben avvertibile in entrambi i protagonisti, ma ha trovato espressione più compiuta nella Juliette di Burcu Uyar, che debuttava nell'o-

questa Juliette affronta l'abisso (inginocchiata alla ribalta) con un'assolutezza di spirito che scuote l'ascoltatore. Gli sguardi e la gestualità svelano l'anima del personaggio senza riserve e il fraseggio vocale esalta l'emotività della musica facendo passare in secondo piano quegli ostacoli vocali che pur ci sono. E nel duetto finale, come in tutti quelli precedenti, la sua voce si fonde idealmente con quella di Jean-François Borras.

Il tenore francese non è nuovo a

che solo i cantanti di madrelingua francese sanno garantire. E la tecnica è tipica della scuola francese, con un forte contrasto tra emissioni di testa (a volte piuttosto evanescenti) da un lato e sonorità robuste dall'altro (i primi acuti hanno un bello squillo). Il Do tradizionale aggiunto alla fine del terzo atto risulta piuttosto precario, comunque, e il passaggio tra un'emissione e l'altra non sempre risulta musicalmente felice. Non aiuta poi la scelta di eliminare qualsiasi porta-

ma, che rende il direttore invisibile a gran parte del pubblico, può sorprendere (e far sorgere qualche problema nel repertorio pre-wagneria-

no), ma dalla prima fila della platea l'equilibrio sonoro tra orchestra e palcoscenico è sembrato ben dosato.

Stephen Hastings